

Della stessa autrice

La bambina che giocava con il fuoco

Titolo originale: *Torch*

© Lin Anderson, 2004

The author's right to be identified as author of this book
under the Copyright, Designs and Patents Act 1988 has been asserted

Traduzione dall'inglese di Lucilla Rodinò

Prima edizione: luglio 2011

© 2011 Newton Compton editori s.r.l.

Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-3012-8

www.newtoncompton.com

Stampato nel luglio 2011 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Lin Anderson

L'incendiario



Newton Compton editori

All'ispettore Bill Mitchell

RINGRAZIAMENTI

Grazie al capodivisione (in pensione) John Gray e a David Mercer del corpo dei vigili del fuoco di Lothian and Borders e a Stewart Imrie della Scottish Water. E anche alla mia editor Jennie Renton.

1

Stava cominciando a piovere. Colpito sul muso da una goccia gelida, Imperatore levò uno sguardo di biasimo.

«Okay, bello».

Karen infilò il flauto nello zaino e arrotolò la coperta. Contò il denaro nel cappello. Merda! Mancavano dieci pence.

Il pastore tedesco era già in cammino, ansioso di andarsi a godere un bel pasto. La ragazza si mise in marcia a testa bassa nella pioggia.

C'era un edificio vuoto vicino all'estremità ovest di Princes Street. Erano già un paio di settimane che dormiva dietro la recinzione.

Quando furono vicini al Burger King, il cane cominciò a saltellare, con la lingua di fuori e gli occhi brillanti di eccitazione.

La porta si aprì e ne uscì un ragazzo, che andò a scontrarsi con Imperatore e per poco non fece cadere la preziosa scatola di cartone. Quando la vide le sorrise.

«Ciao, Karen! Vai a mangiare?».

Era quello che vendeva «Big Issue» davanti a Waverley Station. Le aveva detto come si chiamava. Jaz. Era

bello chiamarsi come un genere musicale. Le aveva chiesto il suo nome e lei gliel'aveva detto. Niente di più.

Karen scosse il capo.

«E Imperatore?»

«Ha mangiato».

Imperatore si mise ad annusare la scatola, e allora lei ricominciò a camminare.

«Ci vediamo dopo», le urlò dietro Jaz.

Quando fu abbastanza lontana, abbracciò Imperatore e lui le leccò la faccia.

«Te lo prometto, Imp. Domani. Come prima cosa. Altri dieci pence, e saranno tuoi».

La recinzione era tappezzata di manifesti che annunciavano la festa di Hogmanay, il capodanno scozzese. Aspettò finché non fu sicura che nessuno guardava, poi scivolò dietro, spazzò i rifiuti dal gradino e allargò la coperta. Imperatore attese pazientemente che si sistemasse, poi le si sdraiò accanto.

Attraverso un buco della recinzione, il castello di Edimburgo tutto illuminato la guardava dall'alto come l'illustrazione di un libro di fiabe.

Quando aprì gli occhi, Imperatore era in allerta, con le orecchie dritte e un basso ringhio in gola. Qualcuno si muoveva dietro la porta.

«Piano, bello», mormorò Karen.

Aspettò, con una mano sulla testa di Imperatore. Pensò che fosse il guardiano, e che appena se ne fosse andato avrebbero potuto rimettersi a dormire.

Appena la porta si aprì, la ragazza agguantò rapidamente lo zaino e la coperta.

«Va', Imp».

Lo stava per seguire quando qualcuno l'afferrò da dietro.

«Dove cazzo corri?».

Imperatore l'aveva sentita gridare e stava tornando indietro, ma troppo tardi. L'uomo la tirò con violenza dentro e sbatté con un calcio la porta sul muso del cane.

«Guarda cosa ho trovato».

Gli altri due uomini si voltarono e la osservarono. Il sorriso di quello biondo le fece venire i brividi. Quello con la giacca di pelle era eccitato, ma non per lei. Dietro di loro, Imperatore abbaiava e grattava alla porta.

Giacca di pelle disse: «Fate fuori il cane!».

Il biondo prese una sbarra di metallo e aprì la porta quel poco necessario perché Imperatore vi infilasse la testa. Quando la sbarra lo colpì sul muso, il guaito di dolore fece crollare Karen in ginocchio.

Ora che aveva sistemato il cane, il biondo la squadrò dalla testa ai piedi.

«Sarebbe un peccato sprecarla».

Giacca di pelle si stava allontanando, con altro per la testa. «Fa' presto», urlò.

Quello che la teneva rise. «Non gli riesce in altro modo».

«Chiudi quella cazzo di bocca!».

Come lui le fu sopra, inchiodandole le braccia al pavimento, Karen sentì arrivarle in faccia uno schizzo di saliva. Quello che era dietro le tirò su il maglione e glielo

ficcò in bocca. Ma tanto non avrebbe urlato. Se Imperatore era morto, non le importava cosa le avrebbero fatto.

Quando rinvenne, la stanza era piena di fumo.

Si sollevò sulle ginocchia e strisciò verso la porta, aggrappandosi alla maniglia e sperando che non fosse chiusa a chiave. Quando la spalancò, venne colpita in faccia da una ventata d'aria fredda.

Non appena l'aria entrò, si udì un sibilo acuto come quello di un treno in una galleria. Un attimo dopo la corrente proveniente dall'interno la investì, demolendo la recinzione e catapultandola fuori in una palla di fuoco.

2

La dottoressa Rhona MacLeod accese il proiettore, inserì nel videoregistratore la cassetta con la scena del delitto e pigiò “Play”.

La qualità delle immagini era buona come al cinema. I fotografi della polizia generalmente documentavano la posizione in cui giaceva il corpo e le lesioni che presentava, talvolta riprendendo chi si muoveva in silenzio sullo sfondo: gli agenti, il medico legale, gli esperti della Scientifica come lei.

Il corpo sullo schermo era quello di un giovane. Giaceva nella posizione da pugile tipica delle vittime di incendi: le braccia allargate, l'avambraccio in parte piegato come nella mossa di un boxeur. In primo piano, la pelle presentava strane macchie bianche risparmiate dalle fiamme, sebbene l'enorme calore avesse provocato la rottura del cranio e spezzato in due la giuntura della caviglia, tanto che il piede destro era staccato dalla gamba.

Aveva esaminato il siero presente sulla pelle bollosa, ma i risultati erano stati ambigui. Alcune vesciche con scarso essudato parevano risalire a dopo la morte e non

si rilevavano reazioni proteiche dopo il riscaldamento in provetta; altre sembravano essere comparse quando il ragazzo era ancora in vita.

Spesso gli assassini pensavano di poter coprire un omicidio con un incendio, ma il fuoco non consuma tutto. È possibile repertare e identificare persino le più minuscole tracce di accelerante.

La difficoltà sta nello stabilire se la sostanza chimica individuata sulla scena del crimine vi si trovava già, o se invece è stata messa allo scopo di scatenare un incendio.

Rhona fermò la cassetta e passò al video amatoriale che le aveva mandato l'ispettore Bill Wilson. Mentre attorno al caseggiato in fiamme regnava il caos più totale, qualcuno tra la folla aveva avuto il buonsenso o la curiosità morbosa di girare un video.

Pareva quasi di guardare una fiction televisiva, ma le espressioni di paura e determinazione sui volti dei vigili del fuoco erano reali, e le fiamme che ruggivano dal tetto dell'edificio non erano ingrandite al computer.

Il videoamatore aveva zupato su una coppia al secondo piano. L'uomo teneva un bimbo fuori della finestra nel disperato tentativo di farlo respirare. Pur sapendo che tutti e tre erano usciti illesi, Rhona provò un senso d'angoscia allo sguardo di terrore della donna.

Poi si concentrò sul colore, la forma, la direzione e l'intensità delle fiamme. Le caratteristiche di un incendio possono fornire indizi sulla sua origine. Rivide ancora una volta la cassetta, mettendola in pausa di tanto in tanto per prendere appunti, ben sapendo che qualcuno

al corpo dei vigili del fuoco stava facendo esattamente la stessa cosa.

La testa rossa di Chrissy McInsh, la sua assistente, sbucò dalla porta alle sette di sera.

«Sto morendo di fame. Ti va di mangiare qualcosa?»

«Potremmo provare quel nuovo takeaway cinese su Gibson Street».

«Cosa ti andrebbe?»

Rhona scrollò le spalle. «Fai tu».

Mentre Chrissy andava a comprare qualcosa, Rhona cominciò a sistemare le ultime cose. Ricontrollò l'e-mail nel caso ci fosse un messaggio sui test eseguiti sui detriti dell'incendio, ma sapeva che era troppo presto. In un'indagine, quello era il momento in cui serviva più pazienza. E in cui lei ne aveva meno. Fuori, il buio invernale avvolgeva il Kelvingrove Museum and Art Gallery e l'adiacente parco, frequentato dalle famiglie durante il giorno e dopo il tramonto teatro di vari tipi di svago. Quella sera i sentieri poco illuminati erano deserti.

C'era un messaggio nella posta in arrivo. Nessun oggetto, e un indirizzo a lei sconosciuto. Meditò se cancellarlo. Nel tentativo di limitare la diffusione di virus, i servizi internet consigliavano l'eliminazione di tutte le e-mail dall'aspetto non ufficiale, ma la curiosità ebbe il sopravvento. Era una sequenza di lettere maiuscole: A B I R U C A R T O L I A.

Ne aveva ricevute altre due simili e le aveva cancellate entrambe. Tentò per un paio di minuti di formare una parola con quei caratteri, poi si arrese e salvò il messag-

gio. Se ne fosse arrivato un altro, avrebbe cercato di risolvere l'enigma.

«Deve essere una questione di droga», disse Rhona.

Chrissy alzò lo sguardo dal suo pollo al limone.

«Ti risulta in quella zona di Glasgow?».

Rhona annuì. «Se ho ragione e le vesciche sui polsi della vittima non hanno niente a che fare con l'incendio, a te questo cosa fa pensare?».

Chrissy scosse il capo. «Non ho alcuna idea».

«I boss della droga vogliono controllare il giro, e un modo per farlo sono le botte e le torture».

«Il dottor Sissons ha detto che apparentemente il decesso è stato causato da un infarto».

«O da una overdose di eroina».

Chrissy allontanò il cibo.

«Per stasera possiamo lasciar perdere le autopsie? Ho lo stomaco sottosopra».

«Mi sa che è il pollo». Rhona fece una smorfia e indicò la pattumiera.

Quando Rhona rientrò a casa, l'appartamento era al buio. Sean era già andato a fare il suo concerto all'Ultimate Jazz Club. All'ingresso lampeggiava la segreteria telefonica e accanto c'era un biglietto. Se aveva fame c'era della pasta in frigorifero. Si sarebbero incontrati al locale.

Pigiò il pulsante per salvare i messaggi e si diresse in cucina, pentendosi di aver ceduto al takeaway cinese.

L'attendeva un'intera bottiglia di vino rosso stappata.

Sean non beveva mai prima dei concerti. Suonare il sassofono per lui era il massimo. Con il sesso e la cucina a pari merito, e a volte in contemporanea.

Aprì un po' la finestra della camera da letto e chiuse le tende, si spogliò e si mise a letto.

Rhona sentì la presenza del gatto: una lunga coda morbida che le accarezzava la faccia, poi la pressione delle zampe mentre le si accoccolava sul petto. Aprì la bocca per protestare, ma una mano gliela coprì soffocando le sue proteste. Il gatto saltò sul pavimento con un miagolio stizzito.

«Ssh. Non puoi biasimarlo per il posto che si era scelto».

«Sean!».

«Chi altro dovrebbe essere?»

«Che ore sono?»

«Quasi le tre». Le toccò le labbra.

«Sei ghiacciato», protestò lei.

«Puoi riscaldarmi tu».

Si tolse velocemente i vestiti. Rhona ebbe una fugace visione del suo petto, di una coscia. Il piumone volò via, ci fu una corrente di aria fresca, poi Sean premette il corpo nudo contro quello di lei. Rhona tremò di freddo e di piacere.

«Non dovresti andare a letto con la finestra aperta», le sussurrò tra i capelli. «È pericoloso».

«Affacciamo su un convento. Dio ci proteggerà».

Lui rise. «Chi è il cattolico irlandese tra noi due?», e affondò la faccia nel collo di lei.

Le sue labbra gelide si mossero in giù arrivando al capezzolo per succhiarlo. Un brivido d'attesa le corse per i fianchi. Lo sentì muoversi contro di lei e accarezzarle le cosce.

La spostò bloccandola sotto di sé.

«Voglio suonare una melodia».

Lei sorrise. «Perché non lo fai col sassofono?»

«Le tue note sono più dolci».

Rhona si girò e accese la luce.

«Stavo per dirtelo», disse tranquillo Sean.

«Quando? Dopo aver fatto l'amore?», chiese lei con tono accusatorio.

«Ho avuto la conferma solo stamattina». Il solito tentativo di rabbonirla. «Avevi detto che saresti venuta al locale. Te l'avrei detto lì».

Rhona rimase in silenzio.

«È un buon ingaggio, Rhona. Starò via solo qualche giorno».

«Lo so. È solo che...».

«Cosa?».

Sean rimase in attesa, sentendo che c'era dell'altro.

«Ho organizzato un incontro con Liam», disse lei piano.

Il nome del figlio di Rhona rimase sospeso fra di loro.

«Viene nel Nord a trovare un compagno di scuola prima di andare in Africa per il suo anno sabbatico». Tacque per un momento. «Vuole vedermi».

Sean si sforzava di comprendere la sua angoscia.

«Ma lo desideravi da tanto», disse perplesso.

«E ora che sta per succedere...», la sua voce si affievolì

fino a scomparire. Non riusciva a esprimere a parole il suo timore, nemmeno a Sean. E se a Liam non fosse piaciuta? E se l'avesse odiata per ciò che aveva fatto?

«Tuo figlio ti adorerà».

Rhona si chiese se ci credesse davvero o lo dicesse solo per evitare ulteriori discussioni.

«Adorare la madre che se ne è disfatta?».

La attirò a sé, facendole appoggiare la testa contro il suo petto. Rhona sentì il cuore di lui battere piano.

«Andrà tutto bene», mormorò lui.

La risposta di Sean a tutto.

«E se non fosse così?»», insistette lei.

Non ci fu alcuna risposta perché Sean era scivolato nel suo sonno postcoitale, con la mente già ad Amsterdam.

Le venne un groppo in gola. Non avrebbe dovuto accennare all'incontro con Liam. E se fosse andato tutto male?

Aspettò finché non udì il sommesso brusio cadenzato del sonno, poi si liberò piano dall'abbraccio di Sean e si alzò.

La pioggia colpiva la finestra e le luci di Glasgow si mescolavano l'una nell'altra creando una sorta di caleidoscopio acqueo. La sua solitaria ombra nuda si rifletteva sul vetro. Mimò con le labbra le parole *siamo nati soli e moriamo soli*, anche se dentro di sé avrebbe desiderato che Sean le dicesse: «Tu avrai sempre me».

3

Quando l'ispettore Bill Wilson la cercò la mattina seguente, dovettero trasferire la chiamata al laboratorio di chimica, dove Rhona si trovava con il dottor Spenser fin dalle prime luci dell'alba.

Spenser era stato categorico. Era un incendio di classe A.

«Quindi, principalmente carta, legno e stoffa?», suggerì Rhona.

Il chimico della Scientifica annuì. Rhona si chiese se quella sua lunga faccia granitica si aprisse mai in un sorriso.

«E nessun indizio della presenza di idrocarburi?».

L'uomo scosse il capo. «Solo tracce di normali oggetti domestici».

«Nel video», Rhona fece una pausa, già immaginando la reazione scettica del collega, «mi è parso di vedere del fumo nero».

Il chimico la guardò di traverso. «Hai studiato troppe statistiche americane».

«Allora come pensi sia scoppiato l'incendio?»

«Dovrai parlarne con gli investigatori. Per quanto mi

riguarda, non ho trovato alcuna sostanza chimica che suggerisca un incendio doloso».

Rhona tentò un altro approccio. «Abbiamo rilevato tracce di alcol nei resti della giacca della vittima, soprattutto attorno ai polsi».

«Forse non reggeva l'alcol».

Rhona non rise. Spenser non faceva mai battute di proposito.

«Droghe?»

«Stiamo ancora facendo i test, ma non c'è nulla che ne indichi la presenza nel fabbricato».

Quando l'assistente di Spenser, che era burbero come lui, le disse di andare al telefono, nell'udire la voce amichevole di Bill Rhona provò un senso di sollievo.

«Come sta il nostro caro Charlie?», chiese Bill.

Per la salvaguardia delle relazioni interne, Rhona mantenne un tono di voce neutro. «Al solito».

«E gli esami sui detriti dell'incendio?»

«Non c'è alcuna prova che suggerisca la presenza di un accelerante», gli rispose.

«Il referto del medico legale dice che la vittima è morta di overdose».

«E l'incendio?»

«Una sigaretta caduta per terra e via?».

C'era qualcosa che non la convinceva. «E le vesciche sui polsi?»

«Accidentali».

Bill la stava punzecchiando in attesa che formulasse un'ipotesi.

«Certo che un altro incendio accidentale nel giro di

tre mesi in un'area di riqualificazione urbana arriva proprio al momento giusto».

«In questa fase non abbiamo alcun elemento che avvalorati questa teoria».

Esattamente ciò che avrebbe detto il suo superiore.

«Come mai hai telefonato?»

«Ci stavo arrivando».

Da quando era arrivata a Glasgow dopo un periodo trascorso al laboratorio genetico di Birmingham, Rhona aveva lavorato a diversi casi con Bill. Si era gettata a capofitto nel nuovo lavoro, entusiasta della responsabilità di coordinare i diversi settori della Scientifica. Grazie a Bill, i rapporti tra la Scientifica e la squadra investigativa erano buoni.

«Dave Gallagher ha avuto un infarto», lui le disse.

«Oddio. E come sta?»

«È fuori pericolo, ma rimarrà a riposo per almeno sei settimane». Fece una pausa. «Stava lavorando sui recenti casi di incendi a Edimburgo. Ce n'è stato un altro stanotte».

«L'ho sentito stamattina al notiziario».

Aveva capito cosa le voleva chiedere.

«Ho un sacco da fare qui, Bill».

«Lo so». Aveva un tono di scuse, ma risoluto. «Ma se c'è anche una remotissima possibilità che tra quei casi e quelli verificatisi qui esista un legame...».

Rimase in attesa.

«E va bene», cedette lei. Era molto improbabile che degli incendi dolosi avvenuti contemporaneamente nelle due principali città della Scozia potessero essere una coincidenza.

«Fantastico». Bill aveva ora assunto un tono più cauto. «Severino MacRae è l'investigatore dei vigili del fuoco che si occupa del caso. Lavorerai con lui».

Il mezzo migliore per uscire da Edimburgo è il treno per Glasgow, o almeno così dicono gli abitanti di quell'amenissimo luogo verdeggiante. Ovviamente, vale anche il contrario. Città distanti settantacinque chilometri, tranquilla l'una, spavalda l'altra: la dicotomia dell'anima urbana scozzese.

Rhona distolse lo sguardo dal finestrino e declinò l'offerta di un caffè. Il pollo al limone della sera precedente faceva ancora sentire i suoi effetti.

Aveva chiamato Sean dalla stazione per spiegargli quell'improvvisa partenza per Edimburgo.

«Tornerai prima che vada ad Amsterdam?»

«Non credo».

«Ti chiamo quando arrivo».

«Starò da Greg».

«Okay. Ci vediamo tra una settimana».

La telefonata si era conclusa con un silenzio impacciato.

Mentre il treno usciva dalla Linlithgow Station, Rhona si rimise a guardare fuori dal finestrino. Il basso sole di dicembre accarezzava le imponenti mura di Linlithgow Palace e danzava sulle acque increspate del vicino lago. Un'estate, quando aveva otto o nove anni, il padre l'aveva portata a trascorrere la giornata in quel luogo. Nel vasto cortile con la splendida fontana aveva cercato

di immaginare le sensazioni provate da una principessa destinata a diventare regina di Scozia.

Si chiese, e non per la prima volta, cosa avrebbero pensato di lei ora i suoi genitori adottivi, se fossero stati ancora vivi. Non avevano mai saputo di Liam. Aveva tenuta segreta la gravidanza. Edward, il suo ragazzo di allora, non era pronto a diventare padre. E lei doveva finire l'università e avviare la sua carriera. La sofferenza e il senso di colpa che aveva provato dopo aver dato in adozione il bambino avevano distrutto il loro rapporto. Come lei, Liam aveva dei genitori adottivi che lo amavano. A lei era bastato. Ma a Liam?

La Waverley Station era piena di turisti accorsi in città per *La più grande festa di Hogmanay al mondo*, i celebri festeggiamenti del capodanno scozzese. Sulla scalinata, un ragazzo vendeva «Big Issue». Rhona gli mise in mano una moneta da due sterline. Il giovane cercò di darle il resto, ma lei fece un cenno di diniego e lui le rivolse un sorriso di ringraziamento.

All'estremità orientale di Princes Street c'erano pochissime macchine. Dopo un po' capì il perché. La polizia aveva transennato una parte della strada indirizzando il traffico su George Street.

Dopo aver raggiunto le transenne, mostrò all'agente di turno il suo tesserino di riconoscimento e si diresse verso la tenda eretta sul luogo dell'incidente.

4

Severino MacRae sollevò la cornetta al terzo squillo: un americanismo appreso in qualche stupido corso di management che era stato costretto a frequentare. Mai prima del terzo squillo, mai dopo. Ed era ormai diventata un'abitudine.

«Certo che ero sveglio». Sev gettò via le coperte. «Sono già andato a fare un po' di jogging». Sollevò con la sinistra la bottiglia di whisky aperta sul comodino e se ne versò un po' in un bicchiere lì accanto. «È meglio del sesso, sergente. Dovresti provare». Scostò dall'orecchio il ricevitore. La sveglia segnava le nove. «Ho un appuntamento alle undici e mezza». Tenendo la cornetta tra la spalla e il collo piegato, si versò un altro bicchiere. «Okay, arrivo. Ma digli di non toccare niente. Capito? Niente. E sergente? Di a MacFarlane di non pisciare sulla brace o gli taglio il pisello».

La bottiglia era vuota. Dirigendosi verso la doccia la gettò nella pattumiera. C'era sempre la possibilità che passasse Gillian. Non voleva che pensasse che viveva come un maiale solo perché lei l'aveva lasciato portandosi via la figlia Amy.

L'acqua sulla testa lo svegliò tanto da ricordargli che Gallagher era ancora all'ospedale. Vedendo il colorito di Gallagher la sera prima, Sev aveva immaginato che sarebbe stato fuori combattimento per almeno sei settimane. Perciò niente tecnici della Scientifica, o almeno nessuno che avesse l'esperienza di Gallagher in fatto di incendi. Sembrava quasi che quel piromane sapesse di avere la strada libera.

Sev si asciugò e cercò una camicia pulita. Le stampelle lo fissarono vuote dall'armadio. Merda. Aveva lasciato in ufficio le sei nuove camicie *no-iron* di Marks & Spencer, quelle che non si stirano. Raccolse dal pavimento quella della sera prima e la annusò. Se si fosse tenuto addosso la giacca, forse sarebbe riuscito a non mettere al tappeto nessuno. Prima di uscire telefonò a Gillian. Anche prima di cominciare a parlare, sapeva di non avere alcuna speranza. All'altro capo della linea c'era il gelo.

«Cosa ti fa pensare che voglia disdire?». Cercò di assumere un'aria offesa.

Silenzio.

«Potrei fare un po' tardi. Tutto qui». Sev guardò l'orologio. «Senti, ci sarò. Va bene? Undici e mezza».

Chiuse il telefono e si diresse verso la porta. Il postino aveva già consegnato un minaccioso mucchio di lettere. Sev allontanò con un calcio la mezza dozzina di buste marroni e gli occhi gli caddero su una piccola lettera bianca. La raccolse pensando che quei grandi caratteri arrotondati potessero essere di Amy. Dal momento della sua espulsione dal tetto coniugale, Amy aveva cominciato a mandargli bigliettini corredati di grandi illustra-

zioni. Per la maggior parte consistevano in racconti sul suo criceto e sui vari tentativi di fuga che compiva. E ogni volta che ne arrivava uno, Sev sentiva stringersi sempre più il nodo alla gola.

La scrittura non era di Amy, e non c'erano timbri. Sev aprì la porta e guardò fuori, cercando di ricordare quando avesse sentito il tintinnio della buca delle lettere. Quando era al telefono con Gillian. La tromba delle scale lo osservò, vuota e silenziosa. Chiunque avesse portato quella lettera, se n'era già andato.

Sev attese di essere in macchina prima di aprirla, ripercorrendo con la mente i recenti sviluppi di quell'epopea epistolare. Quindi, ora quel bastardo sapeva dove abitava. Sev ripensò agli ultimi giorni. Dove era andato, quando era rientrato a casa, la gente con cui aveva parlato. Era stato seguito, sorvegliato, mentre cercava di gestire quella che era diventata la sua vita dopo essere stato buttato fuori da Gillian? Cominciò ad aprire il foglio bianco, ma già immaginava il contenuto. Aveva una consistenza strana, come se fosse stato cosparsa di qualcosa. Avvicinò la carta e l'annusò.

«Gesù!».

E per fortuna che Gillian l'aveva buttato fuori, altrimenti quel folle bastardo avrebbe messo lettere incrostate di sperma nella sua buca delle lettere. Il foglio imbrattato riportava il solito messaggio. Fuoco. Troie. Sesso. Quell'uomo odiava talmente le donne che gli serviva un inferno per avere un'erezione. Ed era proprio quello che aveva fatto la notte scorsa. Ne aveva appiccato uno.

Sev parcheggiò la sua vecchia Saab accanto al furgone dell'obitorio, chiedendosi come mai, quando lo aveva chiamato, il sergente avesse parlato solo dell'estensione dell'incendio e della sua localizzazione in Princes Street e non avesse menzionato alcun cadavere. L'edificio era vuoto da mesi. Era circolata la voce che la sua riqualificazione fosse bloccata perché bisognava conservare la facciata originale. Un investimento dispendioso.

Mentre usciva dalla Saab, gli andò incontro l'ispettore Peter MacFarlane.

MacFarlane necessitava di una buona notte di sonno. Il furgone dell'obitorio avrebbe tranquillamente potuto essere lì per lui. Sev superò il nastro giallo e fece un cenno in direzione della tenda della polizia, eretta sul marciapiede che costeggiava i celebri giardini di Princes Street.

«C'era un corpo», gli disse MacFarlane mentre camminavano. «Una ragazza. Doveva essere nei dintorni quando è scoppiato l'incendio». Sembrava che MacFarlane avesse la nausea.

Sev immaginava già la scena.

Si girò al primo conato, pensando che il collega stesse vomitando, ma non era MacFarlane. Alla loro sinistra un cancello conduceva nei giardini, dove un sentiero attraversava un'aiuola di rose: un'orgia di colori per i turisti estivi ma, ora che era dicembre, si presentava spoglia, rinsecchita e incolore, se si escludevano la testa bionda e la giacca azzurra tra i cespugli.

«Ha dato un'occhiata dentro la tenda mentre ti aspettava».

«Mi aspettava?». Sev percepì una certa cautela nella

voce di MacFarlane. «Una scienziata forense di Glasgow in visita».

A Sev non piacque quella notizia, soprattutto dopo l'ultima lettera del piromane.

«Rimandala a casa», disse.

«Cosa?»

«Ho detto rimandala a casa». Sev non aveva alcuna voglia di entrare nei dettagli. «Non voglio una donna in questo caso».

MacFarlane si stava incazzando. «Ci serve qualcuno della Scientifica. Ha lavorato sui casi di incendio a Glasgow. Potrebbe esserci un legame...».

«Non mi interessa. Non voglio una donna», disse Sev.

«Pensavo che il sessismo fosse diffuso solo nel corpo di polizia».

«Lascia perdere, MacFarlane. Ho le mie ragioni».

«Bene, e ora hai l'opportunità di spiegarle direttamente alla dottoressa MacLeod».

La donna che si stava avvicinando era esattamente quello che Sev non voleva. Sexy e con occhi intelligenti che lo scrutavano.

Rhona sedette a un tavolo mentre MacRae andava a prendere il caffè. Persino i mobili del locale sapevano di fritto. Si concentrò per respirare il più brevemente possibile. I bagni erano alle sue spalle. Abbastanza vicini in caso di emergenza.

Quando MacRae tornò, aveva un vassoio con due tazze, un bricco di caffè e il servizio completo: bacon, salsicce, black pudding, crostone di pane fritto e doppia porzione

di uova. Appoggiò il vassoio sul tavolo e con ostentazione cospargere il tutto di salsa di pomodoro.

«Sicura che non ne vuole un po'?».

Rhona scosse il capo. «No, grazie. Ho già fatto colazione».

«Non è rimasta a lungo nello stomaco». L'uomo infilzò una salsiccia con la forchetta. «Farà così anche quando entreremo nel palazzo?». Le agitò davanti alla faccia la salsiccia e poi la tuffò nella salsa di pomodoro.

Rhona ignorò la stoccata.

«E da quant'è che fa questo lavoro?»

«Sono a Glasgow da tre anni...». Stava cominciando a dare la solita risposta, ma lui non le permise di continuare.

«Tre anni. Wow. Un sacco».

Rhona ignorò il tono sarcastico. «E prima sono stata sette anni presso il laboratorio di Birmingham».

Sev addentò un altro pezzo di salsiccia. «È sposata?».

Questa non se l'era aspettata.

«Non credo», disse lui, vedendo che non rispondeva.

«E con ciò che vorrebbe dire?»

«Poco tempo?», suggerì lui, nuovamente con tono sarcastico.

«Poca inclinazione», rispose lei con fermezza.

Sev appoggiò coltello e forchetta e le prese la mano, cogliendola completamente alla sprovvista. La mano di lui era calda e asciutta, la presa decisa ma non stretta. Gliela avvicinò al bricco del caffè e poi si trattenne un momento.

«Si è mai ustionata?».

Rhona si divincolò.

«Sì... no... non proprio».

«Che significa non proprio?»

«Significa che non era niente di grave».

Lui scosse il capo. «Non si conoscono gli incendi finché non ci si è ustionati».

«Non sono d'accordo».

«Gallagher ha dieci anni di esperienza in questo campo».

«Ed è un *uomo*».

«Con uno stomaco robusto».

Se non fosse stata così arrabbiata, sarebbe scoppiata a ridere. «Non ho vomitato per il cadavere».

«Non è un lavoro adatto a una donna incinta. Ci sono esalazioni, polvere di amianto...».

Era incredibile. Rhona prese la giacca dallo schienale della sedia.

«Dove va?».

Stavolta era stata lei a coglierlo di sorpresa.

«Vado a fare quello per cui sono venuta: il mio lavoro».

Ma MacRae non si dava ancora per vinto.

«Nessuno dei miei assistenti entrerà in quell'edificio finché non sarà sicuro dal punto di vista strutturale».

Rhona si rese conto che metà del locale stava ascoltando la discussione, così alzò la voce a beneficio dell'altra metà.

«E allora farà meglio ad andare a cercare i suoi assistenti e dirglielo».

«Senta, cara signora...».

«No, senta lei, signor MacRae. Io non sono la sua assistente. Sono una scienziata forense. Lei, se non ho ca-

pito male, è un investigatore dei vigili del fuoco. Insieme possiamo cercare di scoprire cosa è successo, oppure posso prendere il prossimo treno per Glasgow. Mi stanno bene entrambe le soluzioni, ma credo che i suoi superiori non saranno contenti se sceglierò la seconda».

L'espressione di MacRae non mutò. Si alzò e guardò l'orologio.

«Ora ho un appuntamento», disse. «Nessuno entrerà in quell'edificio finché non sarò tornato».

Rhona lo osservò allontanarsi, irritata con se stessa per aver gestito tanto male le cose. MacRae non la voleva lì, era chiaro. Ma non era sicurissima del perché.

Sev arrivò all'ufficio di riconciliazione coniugale alle undici e trentacinque. E per Gillian non era abbastanza presto. L'incontro era cominciato male e peggiorava ogni volta che lui apriva bocca. La consulente faceva del suo meglio, ma lui non era interessato a quello che poteva dirgli sul matrimonio una sessantenne con i capelli acconciati come la regina. Lui voleva vedere Gillian da sola, non durante un incontro così formale.

La consulente non si arrendeva. Erano i soggetti difficili come lui che le davano da vivere.

«Signor MacRae, immagino voglia discutere di sua figlia».

Questa era da ridere.

«No. Voglio vederla, mia figlia».

Gillian non si lasciò perdere quell'occasione.

«La vedi, Amy. La vedi più ora di quando stavi a casa».

Il modo in cui l'aveva detto faceva sembrare che se ne

fosse andato per scelta. Sev si trattenne dal dirlo proprio mentre passava un mezzo dei pompieri a sirene spiegate. Il suo impulso fu di andare alla finestra, ma già sapeva in che direzione stava procedendo. Inoltre, Gillian l'avrebbe osservato, pronta ad approfittarne come un cane che si avventi su un osso. Rimase seduto in silenzio.

«Non stai ascoltando», disse lei.

Cercò di mantenere un tono paziente, ma gli uscì una voce tormentata.

«Sto ascoltando».

«Non noi».

Poi fu la volta della consulente.

«Signor MacRae, sua moglie è preoccupata degli effetti del suo lavoro sulla famiglia».

«Devo lavorare», fece lui. «Tutti devono lavorare».

«Non ventiquattro ore al giorno».

Gillian aveva ragione, ma questo non facilitava le cose.

Sev rimase in attesa dell'altra macchina dei pompieri, ben sapendo che era solo questione di tempo. Tollcross era una buona unità. Veloce. La seconda macchina sarebbe venuta subito dietro la prima. Eccola.

«Anche ora sta lavorando», rincarò la dose Gillian.

Sev tentò di sorridere, sentendo la faccia spostarsi sotto il peso di quel sorriso. Gillian aveva ragione. Stava lavorando anche in quel momento. Stava calcolando cosa avrebbe potuto significare dal punto di vista dell'incendiario l'arrivo di un investigatore donna. Se gli piaceva sorvegliare lui, tanto più gli sarebbe piaciuto sorvegliare una donna.

MacRae si riscosse. «Non è vero», mentì.

«No, ma anche ora stai pensando al lavoro».

La consulente intervenne come un bravo arbitro.

«Credo che sia importante per entrambi risolvere la questione di vostra figlia», suggerì.

«Ed è per questo che dovremmo discuterne la custodia». Mentre lo diceva, Sev vide la paura affacciarsi negli occhi di Gillian e ne fu dispiaciuto. Ma su questo punto non avrebbe ceduto. Gillian poteva anche rinunciare a lui, ma lui non poteva vivere senza la figlia.

«Ormai non si chiama più custodia, signor MacRae. Si chiama residenza e...».

A Sev non interessava la definizione.

«Se lei vuole rompere il matrimonio, allora io voglio occuparmi di Amy».

«Non funzionerebbe».

Voleva che Gillian capisse cosa davvero provava al di là della rabbia, dell'aria spavalda e dell'offesa.

«Non voglio fare il padre part-time», disse con sincerità.

Ma Gillian era pronta già da prima che finisse la frase.

«Lo sei sempre stato».

Lo squillo del suo cellulare risparmiò alla consulente la fatica di un altro intervento. Era MacFarlane. Fino al suo ritorno, Sev gli aveva affidato la scena del delitto e la dottoressa MacLeod. Ebbe il sospetto che MacFarlane fosse stato ostacolato nel suo incarico.

«Tienila lontana dall'edificio finché non arrivo».

Quando si girò, Gillian era in piedi.

«Mi pare di capire che te ne stai andando», disse.

«Posso aspettare finché non abbiamo finito».

«Abbiamo finito».

«La prossima volta», disse in fretta la consulente, «propongo di cominciare dieci minuti prima. Per recuperare il tempo perduto oggi».

Sev seguì Gillian giù per le scale. Capì quanto stava male dal portamento rigido della schiena. Avrebbe voluto abbracciarla, tenerla stretta. Invece, le rimase accanto sul marciapiede con le mani in tasca.

«Allora, ci vediamo venerdì».

Gillian annuì e si voltò per andarsene.

«Se vuoi vedere Amy prima...», disse rigirandosi, «ha chiesto di te».

«Ti chiamo per organizzare qualcosa per stasera», promise lui.

«Il fatto che noi siamo in questo casino non vuol dire che debba trovarcisi anche Amy», disse piano Gillian.

La sua vulnerabilità spinse MacRae a prenderle la mano. Lei non la ritrasse.

«Gillian...», cominciò.

Il cellulare gli vibrò sul petto. Imprecò. Sicuramente era di nuovo MacFarlane.

Gillian aveva una voce rassegnata. «È meglio che tu risponda».

«Non devo per forza», disse con un tono che anche a lui stesso parve disperatamente lacerato.

Con lo sguardo Gillian sottolineò che in realtà non aveva altra scelta.

«Va bene», sospirò prendendo il telefono. «Dammi solo un minuto».

La donna annuì, ma quando lui si voltò dopo la telefonata con MacFarlane se n'era andata.